

Famiglie in affanno per troppe cose: come educare i nostri figli?

Maria Vittoria Sanese (Lugano, 3/12/2016)

Ritrovarsi qui dall'incontro di un anno fa è molto bello e rassicurante. Rassicurante perché prima di tutto vuol dire che un lavoro è stato fatto e, per me almeno, pensare che anche un tempo così breve come tre ore passate con le persone possa fruttare una riflessione, si possa ritornare a riprendere, a capire è bello.

A me piace molto questo ritornare.

Anche perché la base del mio lavoro è proprio il tema dell'interiorizzazione. Il far calare dentro di noi e radicare ciò che impariamo, ciò che sentiamo, ciò che viviamo è fondamentale e quindi già tornare nello stesso luogo e con le stesse persone, anche se dopo un anno, secondo me vuol dire che è nata come una radice che sta attecchendo e viene fuori qualcosa.

Mi piace e sono anche grata di questa chiamata che risuona dentro oltre che come un lavoro proficuo che è stato fatto anche come una stima.

Quindi "Ben ritrovati a tutti"!

Mi ha molto colpito il titolo di tutto il vostro percorso perché è uno dei titoli e delle questioni che a me stanno più a cuore proprio in quello che io faccio. "Tutto accade dentro una relazione" è il titolo di tutto il vostro percorso. Bisognerebbe dare significato a questo "tutto" perché è adeguato al tema della famiglia e del rapporto con i figli. Perché dentro la relazione accade tutto sia biologicamente, che esistenzialmente, che psicologicamente. Tutto dentro la relazione. Tutto vuol dire tutto. Quando parliamo di coppia, di famiglia, di rapporto con i figli usare il termine tutto proprio indica la totalità che caratterizza questo tipo di rapporto.

L'altro termine che mi ha colpito di questo titolo è "dentro" la relazione. La relazione visualizzatela quindi come luogo. Poi lo riprendiamo. Perché usare il termine dentro vuol dire che in qualche modo si abita, si sta dentro una relazione. Che cosa accade dentro una relazione? Tutto.

Dobbiamo capire cos'è questo "tutto", questo "dentro" e cosa "accade". "Accade" a me: già questo termine dà la dimensione del tempo. Perché qualcosa accade in un tempo e anche qui poi viene fuori il discorso della famiglia. Una delle cose più interessanti che io ho studiato come psicologa della coppia e della famiglia è stato proprio il ciclo vitale della famiglia. Dalla nascita all'essere adulti: il ciclo vitale di ogni persona. Il tempo è una dimensione così concreta che permette il nostro esistere, il nostro esistere dentro una relazione. Tempo e spazio che diventano proprio le dimensioni più concrete che contengono il nostro esistere.

Ma che cosa in realtà accade dentro una relazione? Che cosa significa questo "tutto"? Che cosa trasmette una relazione? Quello che accade dentro una relazione è che ciascuno di noi riceve se stesso. Riceve se stesso non solo biologicamente, ma riceve il proprio Io. Allora capite che forse una delle questioni fondamentali che dobbiamo capire è proprio la relazione famiglia perché la famiglia è il luogo privilegiato di questa trasmissione generativa. In una relazione ciò che accade è la generazione della persona. Cioè noi tutti siamo generati dentro una relazione e generati, ripeto, non solo biologicamente, ma per tutto il nostro esistere. Riceviamo veramente tutto, anche il nostro carattere. Allora pensate che dimensione acquista la relazione "famiglia". Diventa il luogo privilegiato del nostro esistere. Diventa il luogo privilegiato da custodire, da difendere, da capire, da riconoscere, a cui educarci. È la relazione data all'origine perché le persone esistano, perché ciascuno di noi possa ricevere il proprio esistere.

Prima di andare un pochino a fondo sulla dimensione buona di questa relazione, vorrei invece denunciarvi la malformazione a cui assistiamo della relazione. Ho detto fino adesso che la relazione è il luogo costitutivo dell'io. Vediamo invece cosa ci fa respirare l'aria culturale di oggi, come in realtà la relazione ci viene offerta.

La cosa più evidente, la cosa che colpisce di più è la relazione strumentale. Vuol dire che l'altro è assolutamente ridotto a oggetto e serve al mio benessere. È talmente potente questa affermazione della strumentalità della relazione, che è entrata proprio nella relazione genitori-figli. Per cui una delle definizioni più diffuse del genitore è: "il genitore è colui che sa cogliere il bisogno dei figli e ha gli strumenti adeguati per rispondere ai bisogni". Sembra la definizione più innocua al mondo. Chi di voi non è d'accordo? Bisogna saper cogliere il bisogno dei figli, sì certo, mentre è la definizione più pericolosa che esista perché riduce il genitore a non essere generativo, ma strumentale ai bisogni. Vuol dire che il genitore è bravo nella misura in cui ha tutti gli strumenti adeguati per procacciare ciò che è necessario per rispondere al bisogno del figlio, non chiedendosi poi chi è che decide il bisogno del figlio. Perché questo è l'altro tema importante: chi è che decide di loro.

Vado molto sinteticamente perché su questo tema bisognerebbe riflettere. In questo momento m'interessa farvi vedere quante polveri sottili respiriamo senza accorgerci, deformando tutto il rapporto.

Di che cosa hanno bisogno i figli? Domandiamocelo. Il figlio ha bisogno che quella donna sia veramente madre e che quell'uomo sia veramente padre. Non ha bisogno di altro. Non ci sono altri bisogni che possono essere scopo di quel rapporto. Quel figlio deve poter diventare veramente figlio per poter diventare veramente se stesso. Siamo dentro questo mistero profondo dell'identità personale. Io sono veramente madre, tu sei veramente padre per far diventare veramente figlio quel ragazzo nato. Quel bambino nato deve diventare figlio per essere veramente se stesso. Quindi è proprio una trasmissione d'identità! Così siamo lontani mille miglia dal rapporto strumentale che ci viene offerto. Questa forse è la questione che nel rapporto genitori figli m'interessa di più.

Come viene tradotto il rapporto genitori-figli strumentale? Anche qui c'è un equivoco molto grosso: viene mascherato da rapporto di cura. Certo che è un rapporto di cura, ma un rapporto di cura non è uno specifico genitoriale. Il rapporto di cura è quello che siamo capaci di elargire a chiunque, perché è un rapporto umano. Se vogliamo descrivere l'umano nelle sue caratteristiche, diciamo che l'uomo è capace di prodigare cura a un altro essere perché sa cogliere i bisogni, sa sorreggere, sa consolare. Per cui il rapporto di cura non è lo scopo. Mentre tutta la psicopedagogia moderna di oggi fa passare il rapporto di cura come scopo, mentre il rapporto di cura, che è questa capacità dell'umano, è solo un tramite: tramite il rapporto di cura noi raggiungiamo lo scopo che è guidare la crescita di quel ragazzo, ma molto di più che guidare solamente, è trasmettere l'identità, trasmettere l'io. Questa parte credo sia una delle parti più complesse e più difficili.

Ritorno al titolo: "La famiglia in affanno". Credo che tanto affanno che vedo nella famiglia di oggi è perché proprio oggi la famiglia è stata invasa da questo compito di prestazioni sempre più complesse e sempre più raffinate: bisogna assolutamente essere capaci di prodigare una cura sempre più profonda, sempre più precisa, sempre più attenta, per coprire tutti i bisogni dei figli. Questo per me è un grande equivoco. Non solo equivoco: io addirittura parlo di malformazione, di deformazione, di decomposizione del rapporto genitori-figli dentro la famiglia. Credo proprio che l'affanno che invade il cuore e la mente del genitore – a parte che questo affanno è segno spesso del grande desiderio di bene che si vuole prodigare ai figli – è anche il segno proprio di essere andati un attimo fuori strada, senza riuscire a riconoscere questa deformazione. Per cui siamo di fronte a tante definizioni di genitori, proprio a partire dall'affanno che il genitore ha, e nessuna di loro comprende quella definizione che io amo, che è: il genitore genera l'identità del figlio, genera il figlio non solo biologicamente, ma in tutti gli aspetti del proprio esistere.

Tra le tante definizioni che possiamo trovare, per esempio, abbiamo il genitore "allevatore". Voi sapete quanta attenzione oggi si dà proprio all'allevamento. Il controllo dei percentili della crescita,

il dosaggio esatto delle calorie (che van benissimo): non sto demonizzando la cura della salute, sto demonizzando proprio questa identità di allevatori che i genitori si sentono addosso. L'affanno per forza viene.

L'altra identità che oggi si vede nel genitore è quella del "allenatore". Questa cosa è molto particolare perché vuol dire la cura del comportamento. La cura del comportamento vuol dire che il genitore sa in ogni momento dare le istruzioni di comportamento: devi fare così, devi fare così... Dal lavarsi i denti, ripetuto dai due anni ai venti, lavarsi le mani, ripetuto dai due anni ai diciotto/diciannove, etc. etc. Studia. Hai studiato? Come se questi ragazzi avessero proprio bisogno del coach continuamente, che dice come si deve fare fino a suggerire le parole, le risposte: "Ah, il tuo amico ha fatto così, ma tu gli dovevi rispondere...", "Ah, se l'insegnante ti ha detto questo, perché tu non hai fatto quest'altro?"

Genitori allenatori: è un grosso equivoco, perché sembra di prodigare una buona educazione, in realtà proprio c'è tutta una deformazione del rapporto. Perché, che noi lo vogliamo o no, che lo sappiamo o no, anche attraverso il fatto che siamo allevatori, che siamo allenatori quello che trasmettiamo è l'identità. Quindi, provate a pensare che identità riceve il figlio nel momento in cui ha un genitore allenatore? Caro figlio tu devi essere sempre in grado di dire la parola giusta, di comportarti in maniera giusta, di fare la cosa giusta, devi essere sempre forte, devi dare la prestazione adeguata... Non solo, ma "povero figlio mio, non puoi decidere tu, devi star lì a sentire un altro che ti dà tutte le istruzioni per l'uso in ogni momento. Il problema serio è che il rapporto generativo dell'io c'è comunque. Quindi, se nel genitore non è chiaro questo e si usano strumenti tipo l'allevamento o l'allenamento veramente si deforma tutta la percezione di sé, tutta la coscienza di sé che il figlio ha.

L'altro aspetto del genitore oggi è il "genitore animatore", quello che io chiamo l'animatore. Guai se il figlio si annoia, guai se non sa cosa fare, guai se non va a tutti gli sport del mondo, guai se non ha la festa di compleanno più animata. Mi chiedevo se i miei esempi sono adeguati alla vostra società, visto che io abito a Rimini e può darsi che il divertimentificio che è Rimini mi deforma un po'. Mi fa molta impressione che a cinque anni si debba per il compleanno affittare un locale da ballo e l'orchestrina che suona, che si debba far ballare i bambini come se avessero vent'anni. Mi fa molta impressione.

C'è un'altra descrizione dei genitori che mi preoccupa molto ed è del genitore colf, il "genitore servitore". Il genitore che serve totalmente il figlio. Lo serve anche nei suoi pensieri, gli serve anche per come pensare. Una deformazione profonda. C'è qualcuno che in questo momento ha trovato anche un'altra immagine: "il genitore elicottero". Quello che gira continuamente sulla vita del figlio e ha bisogno di conoscere tutto, sapere tutto. Forse più che elicottero è un drone con telecamera.

Un genitore che vive così la propria identità genitoriale mi vien da chiedere che tipo di strumento ha per educare il figlio. Quelli che io vedo usati nella maggior parte dei casi sono strumenti che io non amo: promesse, "se prendi sette...". L'altro giorno, in un gruppo di genitori, una mamma con un ragazzino di dodici anni ha detto che lei ottiene che il ragazzino studi solo con la promessa che gli fa usare il telefonino per un'ora al giorno a quei giochi: allora lui studia. Quindi promesse, ricatti (perché dopo dalla promessa si passa velocemente al ricatto), minacce, punizioni. Le punizioni sono molto usate. Qualcuno anche le giustifica ideologicamente e credo che sulle punizioni non mi troveranno mai d'accordo. È un sistema che non ammetto nel modo più assoluto. Poi questi sistemi qui: promesse, minacce, punizioni (non fisiche), ricatti, tutte queste cose, questi aspetti qui si avvicinano sempre in maniera molto borderline, pericolosa, alla violenza. Altra cosa estrema che non ammetto è la punizione fisica: quella sì è proprio violenza. È un sistema che dico borderline perché si avvicina sempre alla possibilità della violenza e quando nella famiglia si insinua un criterio di violenza bisogna stare molto attenti.

Poi ci sono due derive che io vedo molto nelle famiglie. Una è l'estrema protezione, che io credo sia uno dei sentimenti meno genitoriali che esistano e invece ne vedo molta. Una protezione che, se andiamo all'assunto che dal genitore, comunque, si genera l'identità, si dice al figlio chi è: provate a pensare cosa si dice a un figlio attraverso la protezione? Si dice: "Caro figlio, tu sei un essere da proteggere, guai a te se ti succede qualcosa". Allora volevo capire un attimo questo. C'è una protezione buona, certamente, una protezione adeguata: se un bimbo di due anni apre il cassetto dei coltellacci e va in giro per la casa con il coltello in mano è chiaro che lo proteggi. Non sto parlando di questa protezione qui. Sto parlando della protezione: "a te figlio non deve succedere nulla", cioè se lo sguardo del genitore veicola il messaggio "a te figlio non deve succedere nulla". Questo dice una grande paura del genitore, per cui il figlio è sotto la campana di vetro. Questa protezione totale che è molto presente oggi.

L'altro aspetto molto presente è una forma particolare di condivisione. Il termine condivisione è un termine assolutamente positivo, che nella famiglia si usa molto. Il condividere, anche nella sua etimologia, è un termine che fa risuonare aspetti molto positivi della vita. La cultura di oggi, l'aria che respiriamo oggi, dobbiamo riconoscere che va a costruire, a costituire, quelli che io chiamo rapporti senza confini. Non ci sono più barriere per cui si forma come una famiglia openspace, dove ciascuno entra dentro l'altro in maniera molto invasiva. Dove tutto è uguale a tutto. Dove tutto è di tutti indistintamente e dove si è alla pari genitori e figli. Non si va più a costruire una barriera generazionale. Quella che noi psicologicamente chiamiamo "barriera generazionale" è una delle barriere più sane che esistano per la salute mentale e psicologica della persona. Queste famiglie senza confini, che hanno un criterio democraticistico al loro interno: si decide tutto insieme e si parla di tutto. Non c'è più quello che compete solo ai genitori, alla coppia coniugale. L'invasione del lettone è ad ogni livello. Chiunque può aprire il cassetto della mamma e portar via roba. Chiunque può andare alla scrivania del babbo a prendere quello che vuole. Cioè una famiglia senza confini. Dove tutto è di tutti senza distinzioni. Questa deformazione della condivisione è molto pericolosa.

L'altro aspetto delle famiglie in affanno è il posto che hanno i sentimenti. Nei miei quarantasei anni di lavoro credo di aver incontrato soltanto tre famiglie veramente distruttive e quando me le ricordo piango ancora, perché io ho fatto tre sedute piangendo. Soltanto tre. Ho visto famiglie che, chi più chi meno, chi con forte intensità, chi più razionalmente, più intellettualmente, comunque avevano un desiderio di bene per i figli: un sentimento di bene comunque veniva veicolato. Che cosa io vedo in maniera potentissima? Che è un sentimento per lo più sterile, cioè un sentimento che rimane solo a livello di sentire. Che fa portare però ai genitori anche tanto sacrificio. Questi genitori taxisti che li vedi in giro tutto il pomeriggio, questi genitori insegnanti che fanno i compiti fino a mezzanotte, che fanno studiare, che controllano tutto, questi controllori. È un sentimento che dà anche un grande spreco di energia.

Io mi chiedo sempre: ma come mai tutto questo grande sentimento che i genitori prodigano e credono di prodigare non arriva al figlio? Non diventa clima, vita, calore? Perché questo sentimento amoroso, questo grande amore che nella famiglia dovrebbe avere il posto fondamentale, è così sterile, così freddo, senza calore, come un fuoco di ghiaccio: vedi il fuoco ma non senti il calore? Perché io sono convinta che se fosse l'altra cosa le famiglie sarebbero meno in affanno. Ne sono convinta.

Ritorniamo alla relazione allora. Proviamo a capire quando non sei in affanno e quando quel sentimento non è un fuoco freddo ma emana calore. Cosa deve accadere, quando una relazione è una relazione che veicola in maniera suggestiva, potente la propria identità, quando veicola la certezza che si è davvero amati? Di cosa è fatta questa relazione?

Prima, parlando con don Roberto che mi descriveva l'esperienza della vacanza, quando avete sentito descritta la casa. Io dico sempre che la relazione è la vera casa che si abita. La casa esterna è una rappresentazione, e da quello che mi diceva don Roberto è una rappresentazione ricca di segni significativi, che ci educano a leggere la sostanza delle cose. La casa è un luogo e un tempo abitato da questa relazione. Ma è una rappresentazione esterna, perché la vera casa che abitiamo è il rapporto, è la relazione: è come l'altro ci porta dentro di sé. Io uso questo termine perché è comprensivo sia dell'esperienza biologica che dell'esperienza psicologica, dell'esperienza esistenziale e religiosa: cioè è comprensiva di tutto. La relazione è come l'altro ci porta dentro di sé, quindi la vera casa che abitiamo è la relazione. Aiutatevi a riflettere su questo, perché credo che questa sia proprio l'esperienza quotidiana dentro la relazione, dentro la famiglia: come l'altro ci guarda, come l'altro ci definisce, che cosa siamo per l'altro vibra subito al di là di tutto.

Come si fa allora a togliere tutto quell'affanno che prima ho descritto? Bisogna proprio andare alla cura di questo luogo che ci portiamo dentro: come stiamo noi dentro una relazione e che senso diamo a una relazione. Fra l'altro anche etimologicamente dal latino *fero, fers, tuli, latum, ferre*, che vuol dire portare, relazione, rapporto. Sono i tre sinonimi che si usano: relazione, rapporto e legame. Il legame però non è vissuto come un nodo stretto, ma come un canale di trasmissione o anche come condivisione da riempire.

Allora che cosa accade dentro una relazione, dentro una famiglia? Cosa vuol dire che riceviamo la nostra identità? Permettetemi cinque minuti professionali. La Mahler (Margaret Mahler, 1887-1985) psicanalista allieva di Freud, che ha scritto il libro "La nascita psicologica del bambino", che è ancora un caposaldo di chi si occupa di psicologia e famiglia, fa un'affermazione potentissima: "il bambino è quello che sua madre lo definisce". Il bambino non nasce con il suo carattere: è quello che sua mamma lo definisce. Nel mio lavoro questa è esperienza quotidiana. Delle volte devo aiutare una madre a cambiare lo sguardo sul bambino: io curo gli incubi dei bambini soltanto trattando la madre.

Questo ci fa dire di nuovo una cosa potentissima: il bambino è sempre obbediente psicologicamente. Vuol dire che tutto quello che il bambino è, è perché risponde in maniera obbediente a come viene guardato. Io so che vi sto mettendo un peso sulle spalle di piombo, però è inevitabile. Sarebbe più facile dire: "è il suo carattere", piuttosto che chiedersi "cosa ho combinato mai con questo figlio?". Perché o è vera l'affermazione che tutto accade dentro una relazione, e dunque che la relazione è generativa di identità, o non è vero. Invece è proprio vero.

Fino a quindici anni fa sapevamo che accadeva, ma non sapevamo come ciò accadeva. Arriva da me una mamma con un bambino di tre mesi che dice di esser stata dal pediatra, che le ha prescritto delle gocce che lei non vuole dare al bambino, che ancora non dorme. Facciamo allora un tentativo: le insegno una posizione interna sua, cercando di lavorare sull'immagini che lei ha del suo bambino. Dopo 15 giorni il bambino ha iniziato a dormire almeno cinque ore per notte. Io non sapevo come accadeva questa cosa, ma sapevo che accadeva. Adesso sappiamo anche come accade: ce lo dicono le neuroscienze, grazie alla scoperta dei neuroni a specchio. Un bambino non nasce con i neuroni a specchio: si formano e vengono fuori dopo la nascita attraverso il rapporto. Ho assistito in un seminario tre anni fa a una spiegazione stupefacente, indimenticabile, dove facevano vedere come hanno scoperto la cosa e come non può formarsi il neurone a specchio nei bambini che non sono adeguatamente presi dentro un rapporto. Io, che mi occupo molto anche di adozione, ho dei ricordi incredibili di una bimba che era arrivata a tre anni, dopo aver vissuto in un istituto bulgaro senza mai esser tirata su dalla culla: non sapeva camminare, non sapeva parlare e pesava nove chili, perché era stata appena nutrita per la sopravvivenza minima. Adesso è una ragazzina di sedici anni. I genitori sono venuti da me quando lei aveva sette anni e li sto seguendo tuttora, una volta al mese, da dieci anni. Il cervello funziona così bene che va a formare degli aspetti sostitutivi bellissimi: è incredibile stare di fronte al funzionamento del nostro cervello, ma il danno c'è. I neuroni a specchio sono i neuroni della relazione, della risposta: come il bambino risponde, e per farlo si formano i neuroni a specchio. È bellissimo averli chiamati a specchio perché questa è la

definizione della relazione: quando il bambino vi guarda deve trovare specchiata la sua immagine e questo è anche il senso profondo della relazione coniugale. È il senso profondo di tutte le relazioni, anche l'amicale, se ci pensate bene. Io sto con l'amica e quello che ricevo è come l'amica mi percepisce, mi tratta, mi guarda, mi ama, mi riconosce. I neuroni si formano e uno dei danni più frequenti è proprio questo: quando non c'è un adeguato rapporto con il bambino non si formano. Non si formano autonomamente, poiché si formano per gli stimoli che accadono dentro la relazione. Lo sguardo è il veicolo fondamentale.

Viviamo dentro il corpo. Questa è una delle questioni grosse della vita di oggi: sembra che sia più vera la vita nel pensiero, nelle idee, nelle opinioni, mentre viviamo dentro il corpo ed è molto importante come ci guarda l'altro. In altri termini, questo vuol dire che uno dei compiti genitoriali più potenti è mantenere l'immagine del figlio autonoma rispetto al suo comportamento. Perché se l'immagine che vi costruite dentro di voi del figlio nasce dal comportamento del figlio, il figlio non può che obbedire a quell'immagine. Ve lo spiego diversamente.

Un bambino di diciotto mesi va alla scoperta del mondo; anche quel bimbo che ha detto di no prima, Cesare, che ha detto quel no potentissimo: quel no non aveva energia oppositiva, aveva un'energia affermativa di sé. Vuol dire: "perché non guardi quello io desidero, perché non guardi quello che io voglio, perché non cogli il mio desiderio e la mia fatica". Allora intorno ai quattordici, quindici mesi un bambino va alla scoperta del mondo. Dice no a tutto: per esempio si avvicina alla sedia dicendo no. Ma non dice no alla sedia, dice: "Io non sono la sedia". Sta scoprendo il mondo, in questa fase, diciamo dai dodici ai ventiquattro mesi (e anche oltre, evidentemente). Ma il no lo diciamo anche noi grandi: una moglie dice al marito una cosa e lui dice: "Non è vero", che equivale al no del bambino. Facciamo una fatica nel dialogo anche noi. Anche noi adulti facciamo molta fatica a far esistere l'altro non come minaccia. Quindi è un no affermativo che diciamo tutti. Io ho avuto un figlio che si alzava la mattina dicendo no, no; camminava dicendo no, no, no. È durato tre mesi: lui diceva no fisso. Tanto è vero che un suo fratello è venuto da me preoccupato dicendo: "Ma mamma, sei sicura che dobbiamo lasciarlo così". Gli ho risposto: "Sì, sì, stai tranquillo che gli passa". Quindi dice no. Provate a pensare un genitore davanti a questo no, a questa irriducibilità, a questa fatica che fa il bambino ad ascoltare. Io faccio sempre questo esempio. C'è un bambino di quindici mesi che si avvicina alla pianta di ficus in sala, prende e strappa una foglia e dice "no" e la mamma gli dice che non si fa. E lui continua anche per mesi, perché continua a far fatica, perché non ha ancora interiorizzato quello che la mamma gli dice: bisogna aiutarlo a interiorizzare, ma è più forte la sua voglia di scoprire il mondo e di toccare, di sperimentare tutto. Davanti a un bambino che per tre mesi non ti ascolta e continua a strappare la foglia, se tu continui a lasciargli lì il ficus lui poi per forza va a toccarlo: la mamma allora dice che è cocciuto, è un testone, è come suo nonno, è come il papà, è dispettoso, sfida, sfida continuamente, tutto così. Quel bambino, definito cocciuto o definito irriducibile o bambino che non ascolta, proprio nelle fasi della sua crescita non ha altra possibilità se non di continuare ad essere così, perché lui non può produrre autonomamente un'immagine di sé diversa. Il bambino non è autonomo nella sua immagine, perché l'immagine di sé è sempre generata dal genitore. Questa è la grande bellezza delle tappe evolutive da zero a venticinque anni: in forme diverse, evidentemente, però da zero a venticinque anni. Non si è autonomi. Io sfido chiunque a dire che siamo effettivamente autonomi nell'immagine che abbiamo di noi stessi, perché se mio marito cessasse di guardarmi adorante, non so voi, ma io andrei un po' in crisi. Non è che riesco a dire che me ne frego se lui cessa di guardarmi così. Quindi è vero che si trasmette l'immagine di sé.

In sintesi, il compito di genitori è mantenere un'immagine del figlio non dipendente dal suo comportamento. Se si mantiene questa immagine, che poi è un'immagine molto particolare, perché il genitore deve avere la coscienza che tutto quello che lui è, tutto quello che lui dice e come tratta il bambino va a costruire il suo essere uomo futuro. Una mamma che tiene in braccio un bambino appena nato deve tremare e sapere che ogni suo gesto sarà presente dentro quel bambino anche quando quel bambino avrà trent'anni. Perché questo è il lavoro del genitore: generare l'io. Si genera l'identità e tutto quello che quel bambino è in ogni momento: tutto va a costruire il suo futuro. Tutto

è correggibile, quando ci accorgiamo degli errori: non è mai detta l'ultima parola, ma dobbiamo essere coscienti che ogni istante va a costruire la persona di nostro figlio.

È la coscienza di questa evoluzione che secondo me toglie l'affanno, toglie l'ansia da prestazione, toglie le ambiguità, toglie le malformazioni... Non toglie la fatica di vivere, non toglie l'impegno, anzi! Però vedi che è un lavoro che produce crescita, che produce rapporto, che produce risposta adeguata da parte del figlio, perché credo che non ci sia soddisfazione più grande se non quella di seguire un figlio e di vedere che tutto quello che tu sei produce in lui una risposta.

Questa, sinteticamente, è la bellezza della relazione adeguata genitori-figli: il figlio non è definito dalle sue azioni, che se ci pensate bene è quello che noi tutti desideriamo dentro una relazione: quello che chiediamo è che l'immagine nostra nell'altro non sia mai sporcata dai nostri difetti e dai nostri limiti; che l'altro porti di noi dentro di sé un'immagine non sporcata. Io uso questo termine perché mi sembra efficace, che lo possiate ricordare. Questo è il punto fondamentale del rapporto con i figli. Che l'immagine che noi abbiamo dei figli non sia mai sporcata dai loro comportamenti. Per cui il linguaggio cambia, il modo di approcciare cambia, le arrabbiate cambiano.

Quella della paternità e della maternità non sono un'esperienza che va a colpire immediatamente un compito o un dover essere. È un'esperienza identificatoria. Si diventa padre e madre, non si fa il padre e la madre. Si è padri e madri.

È vero che bisogna interrogarsi su cosa significa essere madri, perché non tutto quello che noi pensiamo fa parte della maternità. Per esempio, un sentimento protettivo non fa parte della maternità; mantenere un figlio troppo legato a sé non fa parte della maternità; non sapersi staccare dal figlio non fa parte della maternità... Anche senza patologia, come fragilità della propria persona. Bisogna interrogarsi su cosa voglia dire essere padre e essere madre. Chiediamoci anche dove c'è la trasmissione di questo, dove uno riceve la paternità e dove uno riceve la maternità. Ci sono molti luoghi comuni su queste cose. È chiaro che dentro il legame ci sono delle punte di deformazione e le due punte di deformazione sono: stiamo troppo attaccati oppure ti abbandonano completamente, come se il mio scopo fosse che tu vai a far da solo la tua vita. Sono le due deformazioni grosse, perché il mito dell'autonomia è altrettanto pericoloso che il grande attaccamento.

Quindi la domanda su che cosa significa essere padri e essere madri è una domanda secondo me fondamentale.